

Dignità, persona, impresa: corollari e riflessioni

Giorgio Faro *

Leggendo quel che scrive il mio amico Giuseppe Amari (gentilmente mi ha anticipato l'anteprima del suo contributo), resto piacevolmente stupito nel constatare come tante cose siano oggi cambiate. Colpisce in un marxista critico come lo è Giuseppe, la sua insistenza nel sottolineare il valore della dignità della persona e dunque del lavoro umano, che è una delle principali attività della persona attraverso cui si manifesta l'uso responsabile della libertà. Non vorrei sbagliare, ma mi pare che l'amico Giuseppe dia rilevanza all'interpretazione umanistica di Marx (che si può reperire nei giovanili *Manoscritti*, ma anche nei più maturi *Grundrisse*), già seguita da vari esponenti marxisti (giudicati all'epoca revisionisti dall'ex-Unione Sovietica), oltre anche a mostrarsi sensibile per le migliori istanze del liberalismo sociale e democratico. Parlare di dignità della persona e del valore della libertà, contro tutti i nuovi Leviatani che possono sorgere all'orizzonte, compresa un'ideologica "impresa etica" di matrice hegeliana, che significa oggi?

Intanto, una convergenza in cui cattolici e sindacalisti della CGIL possono trovarsi: l'opposizione all'utilitarismo. In poche parole, l'utilitarismo -coniato da Jeremy Bentham- è ancora terribilmente diffuso. Il suo slogan, il maggior bene per il maggior numero, suona tuttora attraente. Esso implica la ricezione di una massima economica ben nota: ottimizzare i risultati e i ricavi; minimizzare i costi e le perdite. Se ciò riguarda calcoli di proporzionalità su beni e risorse, la massima ci sembra ancor oggi lecita in ambito economico; il problema è se tale massima si debba estendere ed esportare anche alle persone, trattate come beni e cose, trasformando l'utilitarismo in un'etica fondamentale universalistica, capace di inglobare ogni realtà, per dare un prezzo a tutto. Basata sul solo potenziale evocativo della conseguenza ultima dell'ottimizzazione, non a caso è stata definita anche un'etica *conseguenzialista*.

Già Simone Weil (a cui, mi dice Amari, la Cgil le ha dedicato una sala) che ricordava, che se la scienza ci ha consentito di dominare la materia inerte (obbedendo alle sue leggi), il taylorismo ha poi aperto una nuova e sgradita frontiera: il dominio sulla materia vivente¹. In termini marxisti, si tratta della cosificazione dell'essere umano, ridotto a materiale manipolabile e vendibile. Così che la Weil citando al volo un ignoto pontefice (era Pio XI, *Quadragesimo anno*, n. 137) riporta la seguente affermazione "dalle fabbriche la materia ne esce nobilitata; gli operai, avviliti". Si finisce per ledere il noto imperativo kantiano per cui ogni uomo va sempre trattato non solo come mezzo, ma sempre e anche come fine in sé. E' infatti ovvio, che tutti abbiamo bisogno gli uni degli altri. Se sono malato, ho bisogno di un medico competente, che mi dia una buona terapia, unico mezzo per guarire in fretta. Già, nel *De Officiis*, affermava che "gli uomini sono stati creati, perché ognuno facesse il bene dell'altro" (IV 1,1). Se però ci limitiamo a considerare gli uomini solo come mezzi, finiremo per strumentalizzarli anche nell'impresa.

Detto in poche parole, o come Kant ammettiamo che le persone non hanno valore (esprimibile in un prezzo finito), ma una dignità, che è incommensurabile (senza prezzo); e deduciamo che il lavoro o una prestazione ha valore, ma l'uomo no. Oppure, come sostiene l'utilitarismo, ogni persona vale uno, come ogni cosa. Dunque, per quest'etica, se eliminare un innocente è l'unico modo di salvar la vita di più innocenti, allora è lecito uccidere, rubare, mentire, ingannare, ecc. Sull'altare dell'ottimizzazione, si possono -di conseguenza- sacrificare persone e minoranze. Se non bastasse, è un'etica pretenziosa che si basa sulla presunzione di poter prevedere tutte le conseguenze del nostro agire, in vista dell'ottimizzazione. Credo che ognuno possa essere responsabile di varie conseguenze a breve, talvolta a medio-lungo termine; ma chi può calcolare tutte le conseguenze, anche a lungo termine del suo agire?

[...]

1 S. WEIL, *La razionalizzazione (o taylorizzazione)*, in *La condizione operaia*, SE, Milano 1994, p. 237.

Ora, si finisce per cadere in quest'etica del risultato finale ottimale, manipolando persone, tutte le volte che prevale la ragion di stato, gli interessi della nazione, del partito, o di una determinata impresa multinazionale o nazionale, di un'ideologia, ivi il successo della violenza rivoluzionaria, ammesso che ci sia ancora qualcuno che la ritenga il rimedio di ogni male; ricorso che lo stesso Amari ha più volte stigmatizzato, sapendo valorizzare altri aspetti condivisibili del marxismo.

[...]

Parlare di dignità della persona, come fa Amari, significa convergere sul primato del lavoro soggettivo su quello oggettivo, enunciato da Giovanni Paolo II nella *Laborem exercens*, ma che ha nella Weil (morta nel 1943) un illustre precursore: “non è per il suo rapporto con ciò che produce, che il lavoro manuale raggiunge il più alto valore, ma per il suo rapporto con l'uomo che lo esegue”².

La salvezza e la valorizzazione dell'uomo non può dipendere da un corretto calcolo di utilità; e neppure da strutture democratiche perfette e adeguate; non può dipendere da automatismi creati dalle scienze o dalla tecnologia robotica o da un pool di sociologi e psicologi. Infatti, l'etica personalista (che implica la dignità incommensurabile di ogni persona) cui anche l'amico Giuseppe sembra inclinare, a differenza dell'utilitarismo (di radici calviniste, Taylor era calvinista), non ritiene che la cosa più importante sia ciò che l'uomo fa. Certo, siamo anche responsabili di ciò che facciamo; ma ciò che più importa -dal punto di vista morale- è innanzitutto cosa fa di se stesso una persona, quando fa qualcosa. Attraverso quel che facciamo possiamo diventare migliori o peggiori, come persone. Uno stato dotato delle strutture democratiche più avanzate, se in mano a persone poco raccomandabili, finirà per essere diretto da una banda di ladroni: lo paventava già Agostino. Lo stesso vale per un'impresa economica.

Il primo investimento è la persona.

[...]

Il modo migliore di aiutare gli altri, è di lottare per essere migliori come persone. Molto esigenti con noi stessi ed esigenti circa l'educazione che vogliamo offrire ai nostri figli, se vogliamo un futuro migliore. La dignità della persona risiede nel mettersi in gioco in ciò che si fa. E il lavoro è la nostra prima attività.

[...]

L'uomo è il primo fine del suo agire. Non solo siamo padri del nostro agire, come si evince dal fatto che ogni azione arreca conseguenze positive o negative sugli altri, ma innanzitutto siamo figli del nostro agire. Diventiamo noi stessi, attraverso il nostro agire. Rubiamo? Diventiamo ladri. Ci spendiamo per gli altri? Diventiamo generosi, solidali. Pertanto, la prima ricetta da insegnare ai nostri figli è di prendere sul serio sé stessi, educandoli a un libertà responsabile. Su questo tipo di umanesimo può convergere un sindacalista della CGIL, come un cattolico.

La differenza resta nel fatto che, per un credente, esiste un fine superiore all'uomo: l'amore di Dio, che desidera però essere amato in ogni uomo, quale portatore della sua immagine e somiglianza. Nell'interpretazione cara ad Amari, Marx può essere indicato come banditore di un umanesimo carico di speranze. Gli manca la dimensione trascendente: la finalità in Dio, che per Simone Weil è irrinunciabile; ma qui, solo una risposta personale può seguire l'interpellarsi di fronte alla fede.

[...]

Del resto, sempre la Weil che si arruolò tra gli operai degli altiforni per scoprire “in modo preciso, l'imbroglio che ha fatto dell'uomo lo schiavo delle proprie creazioni”³, l'imbroglio che ha portato alla perniciosa inversione tra fini e mezzi, confessa che “solo chi ama Dio in modo soprannaturale, può considerare i mezzi solo come mezzi”⁴. Per lei, “quando la nozione di soprannaturale si perde,

2 IDEM, *Oppressione e libertà*, ed. Comunità, Milano 1956, p. 148.

3 S. WEIL, *L'ombra e la grazia*, cit., p. 159.

4 *Ibidem*, p. 152.

il materialismo che ne deriva costringe a disprezzare l'uomo. Nel mettere il bene nella materia, porta a trattare l'uomo come materia, o al di sotto"⁵. L'esatto effetto dell'utilitarismo.

Si potrebbe pensare, banalizzando il confronto, che le prospettive della sinistra e quella cristiana siano inconciliabili perché implicano uno scontro frontale tra materialismo e spiritualismo. Sarebbe un grave errore. [...] Per un cristiano, la materia e il corpo umano sono usciti dalle mani di Dio. La bellezza della natura implica la sua materialità e l'attuale esigenza di dar valore alle migliori istanze ecologiche per la sua tutela. Il volto umano concorre ad esprimere l'identità di una persona.

San Josemaría Escrivá, dal 1928 primo banditore della santificazione del lavoro professionale nella Chiesa cattolica, arriva a parlare di un "audace materialismo cristiano che si oppone ai materialismi chiusi allo spirito"⁶. Affermazione anticipata dai seguenti pensieri (condivisi, a suo modo, dalla stessa Weil, per la quale la materia è sorella dell'intelligenza): "questo Dio invisibile lo troviamo nelle cose più visibili e materiali [...]. E' in mezzo alle cose più materiali della terra che ci dobbiamo santificare, servendo Dio e tutti gli uomini. [...]. Per questo vi posso dire che la nostra epoca ha bisogno di restituire alla materia e alle situazioni che sembrano più comuni il loro nobile senso originario..."⁷. La Weil parlerà di ripristinare "il patto originario tra lo spirito e il mondo"⁸.

Penso che per un non credente sia sufficiente -con il credente- continuare a valorizzare la materia, restando però aperto a una possibile coesistenza con un'eventuale dimensione trascendente: senza escluderla a priori.

Esiste dunque un tipo di materialismo, in cui cristiani e non credenti possono ritrovarsi, convergendo sulla priorità della dignità della persona ed eliminando antichi steccati tra la sinistra e il mondo cattolico. Ricordo infine, che Socrate sosteneva che la verità è qualcosa di divino. Edith Stein, alla scomparsa del maestro Husserl, scrive che "chiunque cerchi la verità, che lo sappia o no, sta cercando Dio" (*lettera* 23 marzo 1938). Socrate e la Stein stanno dicendo che la verità -proprio perché ha a che fare con il divino- non si può "possedere". Nessuno, pertanto, può dire di possedere la verità. E tanto meno volerla imporre ad altri. Ciò equivale a sostenere un relativismo moderato. Infatti, se è vero che la verità non si può possedere, il solo fatto però che esista e si possa cercare e almeno intravedere, come insegna Socrate, ci consente di distinguere tra opinioni più vicine o più lontane dalla verità; tra opinioni umane e opinioni disumane. Se mancasse almeno questo criterio veritativo, allora dovremmo concludere che quei tedeschi, che con convinzione votarono a maggioranza Hitler nel 1933, hanno fatto bene, essendo per il relativismo assoluto ogni opinione insindacabile; così che mancando qualsiasi criterio veritativo, occorre lasciar fare -in democrazia- alla maggioranza.

[...]

Chi ritiene invece (sia credente, che non credente), che in ogni uomo esistano alcuni criteri fondamentali veritativi, per almeno intravedere la verità sul bene sul male, senza la quale lo stesso concetto di dignità della persona diviene un *flatus vocis*, non può arrivare a queste conclusioni. E' il motivo per cui il beato Henry Newman, in un convivio (*lettera* al duca di Norfolk), opterebbe di brindare prima per la coscienza (della cui formazione siamo tutti responsabili); e poi, per il papa. Il relativismo assoluto, oggi così di moda, mi pare invece poco fondato. Anzi, rischia di divenire a sua volta un cripto-fondamentalismo quando non si rende conto che la stessa massima "non esiste alcuna verità, ma solo opinioni", dovrebbe essere a sua volta relativa. Perché dovrei accoglierla come certa? Per simpatia? E perché non si tollera, allora, chi la ritiene relativa? Tra relativismo assoluto e fondamentalismo, esiste anche un relativismo moderato.

Mi riprometto, infine, di approfondire la figura di Federico Caffè (personalità ben nota ad Amari e al quale la Cgil ha dedicato una sala), un'anima *naturaliter christiana*, come si definiva la Weil e

5 S. WEIL, *Ecrits de Londres et dernières lettres*, (tr. del sottoscritto) in:

http://classiques.uqac.ca/classiques/weil_simone/Ecrits_de_Londres/ecrits_de_londres.pdf, p. 150.

6 J. ESCRIVÀ, *Amare il mondo appassionatamente*, Ares, Milano 2014, n. 53.

7 *Ibidem*, n. 52.

8 S. WEIL, *Quaderni*, v. I., a cura di S. Gaeta, Adelphi, Milano 1982, pp. 158-159.

affiora dai ricordi di una nipote di Caffè, che ho avuto modo di leggere): come la Weil, ha dedicato la sua vita a tematiche sociali ed economiche tradizionalmente care alla sinistra.

* Docente di Etica Applicata e di Introduzione alla filosofia presso l'Università della Santa Croce.
Autore di *La filosofia del lavoro*, Edusc, Roma 2014.